

Si chiama Giuseppe Orofino ed è sconosciuto agli inquirenti che si occupano di Cosa Nostra come gli altri due già arrestati

Il procuratore capo di Caltanissetta che indaga sulla strage nella quale morirono Borsellino e la sua scorta non esclude «svolte entro l'estate»

Via D'Amelio, preso il terzo uomo

È un carrozziere, avrebbe fornito la targa dell'autobomba

Cade nella rete il terzo uomo. Si chiama Giuseppe Orofino, è un carrozziere palermitano di 49 anni, e i giudici di Caltanissetta si dicono sicuri di un suo pesante coinvolgimento nella strage di Via D'Amelio del 19 luglio del '92. Quest'uomo, che è un illustre sconosciuto, avrebbe fornito ai suoi complici la targa della propria auto che poi sarebbe stata applicata alla 126 bianca zeppa di esplosivo.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA Tutti anonimi. Tutti illustri sconosciuti. Tutti con la fedina penale immacolata, o quasi. Più vanno avanti le indagini sulla strage di via D'Amelio e più si ricava l'impressione che dei strateghi del terrore vollero derogare ad una rigida regola di Cosa Nostra. Si servirono infatti di un commando a compartimenti stagni, violando quel sacro principio che stabilisce il coinvolgimento di tutte le famiglie che operano nel territorio quando si tratta di mettere a segno grandi delitti. Sin'ora, salvo futuri capovolgimenti di scena, nessuno dei tre accusati per avere avuto un ruolo nel micidiale agguato a Paolo Borsellino e agli uomini e donne della sua scorta, è un uomo d'onore, occupa un posto di primo piano nelle famiglie mafiose che controllano la città, o si è trovato in qualche modo coinvolto nelle dichiarazioni dei pentiti. Prendiamo il caso di Giuseppe Orofino, di 49 anni, carrozziere nato e vissuto a Corso dei Milite. Ha qualche precedente per recitazione, un reato nel quale, a Palermo, incampa un carrozziere su due. Niente mafia, niente parentele mafiose, insomma uno spessore criminale, se così si può dire, di consistenza assai limitata. Eppure, ieri mattina a Caltanissetta, durante una



Un'immagine della strage di via D'Amelio e, sopra, Giuseppe Orofino, il carrozziere arrestato

conferenza stampa durata non più di una trentina di minuti, Giovanni Tinèbra, il procuratore capo titolare delle indagini su via D'Amelio, ha affermato con convinzione che con l'arresto di Orofino è stato raggiunto «il terzo gradino» della piramide. Tinèbra, affiancato da Ilda Boccassini, Fausto Cardella e Carmelo Petralia, tutti sostituti, e da Arnaldo La Barbera, dirigente di polizia, ha precisato che questo nuovo tassello è andato a sistemarsi in un mosaico di dimensioni più ampie e non ha escluso «altre svolte decisive entro l'estate». La foto di Orofino ci restituisce l'immagine di un uomo tarchiato, dalla carnagione scura, i capelli nerissimi, con un viso scavato e occhieie molto pronunciate. Di cosa lo accusano? Di avere fornito una targa pulita per una 126 sporca, quella 126 bianca che venne fatta brillare nel preciso istante in cui il giudice Paolo Borsellino scendeva dalla sua blindata per dirigersi a casa della madre. Orofino infatti avrebbe simulato il furto di una propria auto non prima però di avere prestato la targa a chi di dovere. Sui retroscena dell'indagine, Tinèbra, ha tenuto a bada i cronisti. Come era già accaduto in occasione della cattura di Vincenzo Scarantino, un ambulante della Guadagna accusato di aver commissionato il furto della 126, e come era accaduto in occasione della cattura di Pietro Scotto, il dipendente di un'azienda telefonica accusato di avere intercettato la telefonata chiave in cui Borsellino avvertiva la madre che l'indomani sarebbe andato a fare visita. Ai cronisti, allora, restano gli interrogativi: quando si dice che Orofino aveva simulato il furto della propria auto si intende dire che aveva presentato regolare denuncia di scomparsa? In caso di risposta affermativa, con quale anticipo ripeté all'esecuzione della strage? La sua auto è stata trovata? O lui stesso ha provveduto a farla scomparire? Ad ogni modo è lo staff

dei giudici di Caltanissetta a mettere in chiaro che quest'indagine non si è avvalsa sin'ora di un particolare contributo dei pentiti i quali, sebbene, negano di conoscere Scarantino, Scotto e Orofino. Gli uomini d'onore, quel giorno, restarono alla finestra? Delegarono tutto? Diedero carta bianca a una manovalanza criminale generica? Attesero ad altri servizi diversi da quelli tradizionali? Se così fosse una conclusione potrebbe essere quella di un coinvolgimento di Cosa Nostra, piuttosto che una sua centralità nell'intera operazione militare. E molto più forte apparirebbe il legame tra la strage di Capaci e via D'Amelio e i recenti attentati di Milano, Firenze e Roma. C'è da regi-

Gioè, mafioso-suicida era coinvolto nelle stragi di Palermo?

CALTANISSETTA Gli investigatori avevano forti sospetti sul coinvolgimento di Antonino Gioè nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio. E forse il trentasettenne boss della mafia di Altoforte, ad un certo punto si è reso conto che ha parlato molto, troppo di quelle due stragi dove persero la vita Falcone e Borsellino e per questo si è ucciso.

Temeva la vendetta dei corleonesi? Aveva capito di essere ormai in trappola? Non ne poteva più? Sono ipotesi tutte valide per un suicidio avvolto ancora dal mistero. Giovedì scorso gli agenti di custodia che hanno visto il corpo di Gioè senza vita nella sua cella, si è impiccato usando le stringhe delle scarpe, hanno anche trovato una lettera che in qualche modo spiega quella morte. Gioè ad un certo punto si era accorto che le sue chiacchierate con Pino La Barbera prima dell'arresto erano state intercettate dalla Direzione investigativa antimafia. Una microspia gli era stata piazzata anche sotto il letto, in cella. In quelle conversazioni si parlava di «un botto» che avrebbe dovuto portare altra distruzione, altre morti nel palazzo di giustizia di Palermo tra le 4 e le 5 di un giorno imprecisato.

Nella lettera, sequestrata dagli inquirenti, Gioè non rinnega il suo passato di uomo d'onore, ma scrive di essersi comportato come un mostro per 17 anni. Una confessione? Il ripudio di una vita violenta? È un'ipotesi. Ma, secondo gli indiscrezioni filtrate negli ambienti investigativi, ci può essere anche un'altra spiegazione: quella di una sorta di «gesto riparatore» nei confronti degli «amici» inguagliati dalla sua imprudenza. Gioè, infatti, scagionò le persone tirate in ballo nella conversazione con La Barbera intercettata dalla Dia. Sentendosi ormai schiacciato, chiuso in trappola, lancia questo segnale importante ai capi di Cosa Nostra, forse con la speranza di evitare vendette trasversali, di salvare la famiglia. Nella lettera, ad un certo punto, il boss lo dice con chiarezza: «Temo di essere ucciso». Quindi la decisione del suicidio è un annuncio: «Mi ammazzo perché non voglio tradire. Non voglio diventare un pentito».



Da ieri via Veneto è un'isola pedonale



Da ieri, in via Veneto, c'è un'isola che attende. C'è un luogo di incontri, passeggiate, chiacchiere nei caffè. Con ventiquattrore di anticipo rispetto all'ordinanza capitolina, si è dato il via alla realizzazione della discussa isola pedonale, che riprende - estendendola alle 21 ore - l'esperimento fatto nel '66, quando la celebre via fu chiusa al traffico dalle 22 alle 4 di mattina. Ma solo a partire da oggi, quando sarà completata la segnaletica, l'ordinanza sarà effettiva. E il tratto di strada che va da Porta Pinciana all'incrocio con via Boncompagni, un tratto non più lungo di 200 metri dove però si affacciano gli alberghi e i caffè più famosi, diventerà dominio incontrastato dei pedoni.

Condannato per furto fugge dal tribunale dopo la sentenza

Un detenuto è riuscito a fuggire, ieri mattina, dal palazzo di Giustizia di Piazzale Clodio a Roma subito dopo essere stato condannato. Marco Martinello, di 24 anni, alto 1,80, con uno sfregio sullo zigomo destro, pregiudicato per piccoli reati, è comparso verso le 11 davanti ai giudici del Tribunale per essere giudicato per un furto commesso qualche tempo fa. Al termine del dibattimento il giovane è stato condannato a sei mesi di reclusione. Alla lettura della sentenza non ha dato segni di nervosismo o di insofferenza. Un vice brigadiere dell'Arma ed un carabinieri lo hanno preso in consegna e lo hanno portato nei sotterranei della «città giudiziaria» in attesa del furgone che lo avrebbe dovuto accompagnare nel carcere di Rebibbia. A questo punto Martinello ha dato una spallata ai carabinieri ed è fuggito per i cunicoli dell'edificio.

Ototrasim in libertà industriale Ghidella

Il gip Carlo Curione ha accolto la richiesta della revoca delle misure cautelari avanzata dai legali di Vittorio Ghidella, sino ad oggi agli arresti domiciliari. L'industriale si era costituito a Bari il 17 luglio, a sedici giorni dall'emissione del provvedimento dei magistrati, rientrando dalla Svizzera dove attualmente vive. Nei suoi confronti - e di cinque ex dirigenti ed amministratori della Ototrasim - erano state emesse ordinanze di custodia cautelare per malversazione continuata in danno dello Stato, manovre fraudolente sui titoli della Ototrasim e false comunicazioni in bilancio. Le misure cautelari erano state adottate dopo un'inchiesta sul trasferimento, ritenuto illegale, negli stabilimenti della Graziano Trasmissioni in provincia di Cuneo di macchinari ed attrezzature della Ototrasim, acquistati usufruendo dei finanziamenti della legge 64 sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Lecco, cane di turisti tedeschi muore chiuso in auto

Un cane di grossa taglia, incrocio con un San Bernardo, è morto stamane a Lecco, in un'auto che i suoi padroni, una famiglia tedesca, avevano lasciato sotto il sole, in un parcheggio a pagamento, per andare a fare un giro in città. Quando i turisti sono tornati hanno trovato il cane morto soffocato. Numerose persone richiamate dai guaiti dell'animale, avevano cercato di liberarlo, ma senza riuscirci. I due coniugi tedeschi hanno spiegato di non aver valutato che il calore del sole potesse causare danni al cane. La vicenda si è conclusa con un rapporto dei vigili urbani di Lecco alla Prefettura e con l'intervento della nettezza urbana che ha trasportato la carcassa del cane al forno inceneritore.

Strage di Bologna Napolitano e Occhetto scrivono al sindaco

Nuove adesioni e attestazioni di partecipazione continuano a pervenire al sindaco di Bologna Walter Vitali in vista delle celebrazioni del tredicesimo anniversario della strage alla stazione. Il presidente della Camera Giorgio Napolitano, in un messaggio, ha sottolineato che «è indegno di un civile paese democratico, che, a distanza ormai di molti anni da quei luttuosi e funesti eventi, i responsabili di atti che hanno ferito e segnato nel profondo la nostra storia possano continuare a vivere nell'oscurità e nella sostanziale impunità». Il segretario del Pds Achille Occhetto, nell'esprimere la sua solidarietà, ha affermato tra l'altro che «la lotta, l'impegno per far luce sui misteri, per rendere a tutti la verità e la giustizia dovute, sono più che mai oggi l'impegno di tutti per un nuovo inizio democratico della Repubblica». «È un'Italia ancora colpita e sfigurata da una barbarica violenza quella che oggi ricorda la strage di Bologna, la più grave di quelle che hanno insanguinato il Paese», dice ancora il messaggio di Occhetto. Hanno inviato messaggi, tra gli altri, il presidente della Corte costituzionale Francesco Paolo Casavola e il presidente dell'Anpi Pietro Padula.

GIUSEPPE VITTORI

Messina, Tony Mazza era l'editore di Beppe Alfano, il giornalista cronista ucciso a gennaio. Due colpi di lupara mentre gioca a poker. Assassinato il proprietario di «Tele news»

Delitto eccellente a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Due killer hanno ucciso l'imprenditore edile Tony Mazza, editore di Tele news, l'emittente alla quale collaborava il giornalista Beppe Alfano, assassinato a gennaio. Oscuri i moventi del delitto. A Barcellona il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari: «La situazione a Barcellona non è drammatica...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

BARCELLONA P.C. (Messina). Due colpi di lupara e poi una scarica di proiettili sparati con un revolver di grosso calibro, tanto per essere certi di aver ucciso. Tony Mazza, imprenditore edile, editore di «Tele news», una rete televisiva di Barcellona che aveva tra i suoi collaboratori fissi il giornalista Beppe Alfano, assassinato l'8 gennaio nel centro del paese, è morto così, mentre giocava a poker con una coppia di amici sul terrazzino del

Mazza ha appena avuto il tempo di vedere le due canne della lupara puntate contro di lui. Poi la fiammata dello sparo. 47 anni, sposato e padre di tre figli, Tony Mazza era un imprenditore specializzato nel cemento e nel mattone. Aveva costruito una piccola fortuna grazie agli appalti che in questa zona otteneva, in modo pressoché esclusivo, dalle cooperative edilizie. Un piccolo impero con interessi anche nel nord Italia, soprattutto in Toscana e Liguria. Cooperative che nascevano e che, in un batter d'occhio, ottenevano finanziamenti e terreni per costruire. Appalti per centinaia di milioni che finivano quasi sempre alle ditte dell'ingegnere. Un fatto è certo: l'omicidio appare come un delitto eccellente che fa nuovamente accendere i riflettori su Barcellona e sulla costa tirrenica della provincia di Messina. A Barce-

lona il primo delitto eccellente era avvenuto il 12 gennaio del 1991, quando in un agguato venne assassinato il consigliere comunale Salamone. In questa parte della provincia di Messina gli interessi di una mafia giovane e rampante che ha fretta di occupare gli spazi lasciati vuoti dalla caduta dei vecchi padri del clan Chiofalo, si intrecciano, in maniera sempre difficile da distinguere, con quelli dei potentati politici, retti da inossidabili patriarchi non ancora investiti, almeno da queste parti, dalla grande tempesta di tangenti-poli. Poteri forti, dunque, con i quali forse Mazza potrebbe essere entrato in rotta di collisione a causa di divergenti interessi. Vi sono poi i rapporti che Tony Mazza aveva con Beppe Alfano, il corrispondente de La Sicilia assassinato da un killer siciliano nella via principale del paese. Un delitto ancora



Il giornalista Beppe Alfano, ucciso l'8 gennaio scorso

tragica fine del giornalista, un segreto che avrebbe potuto usare contro qualcuno che non ha voluto correre rischi. Ieri intanto a Barcellona è arrivato il procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari che tornava nella cittadina tirrenica dopo la sua visita in occasione del delitto Alfano. Chiuso in un'aula del Tribunale di Barcellona, Siclari ha incontrato per quasi tre ore i magistrati che indagano sul delitto

Il pentito Annacondia fa il nome del pm Maritati. Rivelazioni sul traffico di armi e droga

«Al giudice l'avevo detto: bombe dopo il 20 luglio»

Mesi fa il pentito pugliese Annacondia seppa che boss della camorra e della mafia stavano preparando la nuova strategia del terrore. Ne parlò anche con un magistrato: è Alberto Maritati della Procura distrettuale Antimafia di Bari. Altre rivelazioni: «Vendetti una palazzina di tre piani per un milione al procuratore De Marinis». Traffico d'armi: «Potevamo comprare armi nucleari». In carcere con pistola e cellulare.

ENRICO FIERRO

ROMA. A chi rivelò il pentito trapanese Salvatore Annacondia che pezzi da novanta della camorra e di Cosa Nostra stavano progettando attentati ai musei e alle città d'arte? Ad un magistrato della procura distrettuale antimafia di Bari, Alberto Maritati. «Alcuni mesi fa, durante un colloquio investigativo con il dottor Maritati parlai della possibilità di atten-

nelle carceri di Rebibbia e dell'Asinara. Inizialmente si doveva lanciare solo un piccolo segnale, ma poi...». Poi sono arrivate le autobombe: in via Fauro, a Roma il 14 maggio, poi a Firenze il 27 giugno, infine di nuovo a Roma e Milano sei giorni fa. Il dottor Maritati ascoltò, ma il pentito non volle che le sue dichiarazioni venissero verbalizzate: «Dovevano non essere credute e soprattutto speravo che non accadesse nulla». Ma qualcosa, come purtroppo si è visto, è accaduto. Il magistrato, certo, non ha verbalizzato, ma è lecito chiedersi se, almeno «informalmente», furono informati i nostri servizi di sicurezza. Il Sids soprattutto che avrebbe potuto controllare più da vicino i boss ospitati all'Asinara, a Rebibbia e a Piana. Gli attentati dovevano essere la risposta dei boss all'i-

nasprimento della carcerazione. Annacondia lo ha detto: «Obiettivo degli attentati era l'articolo 41 bis. L'isolamento assoluto impedirebbe ai boss in carcere di continuare a dirigere i loro affari, non si possono più fare accordi con le guardie e con gli altri detenuti. Inizialmente, quindi, dovevano essere solo «piccoli segnali», perché «quello grosso» - ha rivelato Annacondia - doveva giungere dopo il 20 luglio di quest'anno se fosse stato reiterato l'articolo 41 bis...». Dopo il 20 luglio. Attenzione alle date. La strage di Milano, cinque morti innocenti, e il doppio scoppio di Roma, ci sono stati il 28 luglio. E non è finita qui, perché l'ex boss pugliese ha aggiunto altro: «Una tocherà alla Sardegna, perché lì c'è l'Asinara...». Di nuovo un allarme. Tutto da verificare, certo. Ma c'è qualcuno che lo

sta facendo? Ha parlato per sette ore, Salvatore Annacondia, «mano mozza», lo «sgarista» di Trani che Nitto Santapaola, «re» della mafia catanese, ammirava, tanto da promettergli di farlo entrare in Cosa Nostra. «Le sue rivelazioni - è il commento di Antonio Bagnone, capogruppo del Pds in Antimafia - appaiono sequenti nuovi sulla criminalità pugliese: una vera potenza dal punto di vista militare e finanziario, con agganci solidi nel mondo politico e negli ambienti della magistratura». Nel '92 vendetti al procuratore De Marinis una palazzina di tre piani nel centro storico di Trani, ha raccontato il superpentito. Il prezzo? Appena un milione. Buoni rapporti anche con i giudici della Corte d'Appello: «Io non avevo processi, ma se li avessi avuti i cervi stemati come hanno fatto al-

tri». È potente la terribile «quarta mafia». Traffica in droga: «Solo su Milano lo smercio di eroina, tutte le spese, ci fruttano 200 milioni al mese». E in armi, soprattutto con il grande mercato dei paesi dell'Est: «Dopo il 1991 era possibile avere tutto, in modo particolare esplosivo. Ma potevamo avere anche armi nucleari se le avessimo volute». E con questi criminali i politici pugliesi scendevano a patti: «Controllavo circa 60 mila voti, che scambiavo con i politici, con i quali mi accordavo per trasformare terreni agricoli in edificabili e poi per avere licenze commerciali». Anche le carceri erano «sotto controllo»: «In quello di Foggia lo avevo un telefono cellulare e una pistola. Perché chi aveva i soldi poteva ottenere tutto: droga, profumi, armi, donne». E anche nel penitenziario di Bari, la vita per l'ex

L'omicidio di Salvatore Aversa Rinviati a giudizio i due presunti killer

CATANZARO Il gip distrettuale del tribunale di Catanzaro, Vincenzo Calderazzo, ha rinviato a giudizio Giuseppe Rizzardi, 31 anni, e Renato Molinaro, di 22 anni, entrambi di Lamezia Terme, quali presunti autori dell'agguato nel quale, nel gennaio dello scorso anno, fu assassinato, assieme alla moglie, Lucia Precenzano, il sovrintendente di polizia Salvatore Aversa. La decisione del magistrato è giunta dopo un'udienza che, iniziata ieri mattina, si è protratta per molte ore. Fissata anche la data dell'inizio del processo, davanti ai giudici della corte d'Assise di Catanzaro, il 27 ottobre prossimo. L'udienza era cominciata con la presentazione, da parte dei difensori degli imputati (gli avvocati Armando Veneto e Pino Zofrea), di una serie di eccezioni preliminari relative, soprattutto, alle intercettazioni telefoniche nelle quali vennero individuati elementi importanti per la formulazione delle accuse nei confronti di Rizzardi e Molinaro. Intercettazioni che peraltro hanno avuto una parte importante nel primo processo iniziato il 7 maggio dello scorso anno e conclusosi con il dibattimento già ultimato. L'annullamento era stato reso necessario, secondo la Corte, dal mancato inserimento nel fascicolo della trascrizione di alcune intercettazioni telefoniche. Le eccezioni preliminari di ieri sono state respinte dal gip. Secondo l'accusa, Salvatore Aversa fu assassinato dalle cosche della «ndrangheta» di Lamezia Terme per il suo ruolo in seno alla commissione.